



Il fascino di una casacca



“Agli angoli di Bologna”

Dal 1993 i diffusori di Piazza Grande girano per le strade di Bologna per vendere il loro giornale. Tredici anni fa Piazza Grande è nata con un'idea: inventarsi un giornale che parlasse della strada, e che potesse essere venduto in strada dalle persone senza fissa dimora.

In questo modo tutti quello che non avevano un lavoro potevano guadagnare qualche soldo in maniera dignitosa, senza ricorrere ad espedienti disonesti, senza dover chiedere la carità, ma vendendo un giornale

che parlava anche di loro.

In tutto questo tempo molti bolognesi hanno imparato a riconoscerli, sanno cosa fanno, e il motivo per cui indossano quella casacca. Alcuni stazionano per anni negli stessi luoghi, su e giù per la stessa strada, o fermi allo stesso angolo. Altri si spostano di più, seguono le stagioni o altre indefinite scadenze, e sono meno stanziali. Oggi, dopo tredici anni i diffusori sono entrati a far parte del paesaggio urbano. Eppure, capita spesso che chi non conosce Piazza Grande ci rivolga delle domande su di loro. In questo numero, allora, abbiamo pensato di

raccontarvi meglio chi sono, come vivono e da dove vengono questi omini vestiti di arancione.

Negli ultimi anni la strada è cambiata. Molte persone che prima vivevano tranquillamente con il proprio stipendio oggi appartengono alla fascia dei nuovi poveri, oppure consumano le proprie esistenze alla ricerca di lavori sempre più precari.

Gli immigrati provenienti da un mondo sempre più terzo, invece, sono in costante aumento. Arrivano in Italia alla ricerca di un futuro, e sono costretti ad un percorso di clandestinità e di sfruttamento.

Oggi i diffusori del giornale sono

quasi tutti stranieri: persone di etnia rom, rumeni e slavi provenienti dai paesi della ex Jugoslavia. Ognuno dietro ha una storia di disperazione, di povertà assoluta, di prevaricazioni. Nei loro paesi sono successe cose di cui già si parla nei libri di storia.

Loro sono quell'esercito di invisibili che invece sui libri di storia non ci andranno mai. Non sono mosche fastidiose da scacciare, sono i nostri futuri vicini di un'Europa sempre più grande. Nel gennaio 2007 la Romania entrerà in Europa.

- segue a pagina 2

**PRODURRE QUESTO GIORNALE COSTA 0,52 EURO • QUELLO CHE DATE IN PIU' E' IL GUADAGNO DEL DIFFUSORE
QUALSIASI RICHIESTA DI SOLDI AL DI LA' DELL'OFFERTA LIBERA NON E' AUTORIZZATA**

piazza Grande

Giornale di strada di Bologna
fondato dai senza fissa dimora

**"Tendere un giornale è meglio
che tendere una mano"**

Proprietà

Associazione Amici
di Piazza Grande Onlus

Direttore Responsabile

Antonino Palaia

Caporedattore

Leonardo Tancredi

Redazione:

via Libia, 69 40138 Bologna
Tel. 051 342 328 - Fax. 051 3370669

www.piazzagrande.it

redazione@piazzagrande.it

Distribuzione: Antonino Palaia

Redazione Web

Jacopo Fiorentino

Idea Grafica:

Jacopo Fiorentino

Immagini:

La foto in prima pagina è di Martino Lombezzi. Le altre foto sono di Jacopo Fiorentino, Jacopo Puggioli, Gaetano Massa e Martino Lombezzi.

In Redazione:

Jacopo Fiorentino, Massimiliano Salvatori, Matteo Artoni, Nicola Ferrari, Dario Coriale, Giuseppe Scandurra, Mattia Caiulo, Mariella Libergoli, Gabriella Penna, Giulia Lasagni, Gaetano Massa, Silvia Sola, Laura Caretto, Viviana Melchiorre, Stefano Brucocoleri, Vincenzo Conte, Tango e Lu.

Hanno collaborato a questo numero:

Antonio Dercenzo, Gigi e Marchino

Bologna - 01.03.2006
Anno XII - Numero 2 - 16 pagine

Tipografia Nuova Cesat Firenze

Registrato presso il Tribunale
di Bologna il 15/09/1995 n°6474

Ai lettori

Negli ultimi mesi Piazza Grande ha dedicato spazio ed inchieste a molte categorie di persone emarginate.

Questa volta abbiamo scelto di occuparci di un argomento che ci tocca molto da vicino: i nostri diffusori, le persone che da anni vivono vendendo Piazza Grande nelle strade di Bologna.

Nell'inchiesta "Il fascino di una casacca" trovate le storie di alcuni diffusori, in cui vi raccontiamo da dove vengono, come vivono, e perché hanno scelto di vendere Piazza Grande per vivere.

Nel resto del giornale trovate alcune nuove rubriche. "La città migrante", "Voci di sottofondo", e "La cultura è

nelle strade". Nelle pagine dell'Associazione, invece, vi raccontiamo cos'è successo le notti in cui centinaia di clandestini si sono messi in coda alle Poste Italiane per ottenere, o per sognare di ottenere, un tanto desiderato permesso di soggiorno.

Buona lettura!



Piazza Grande sotto le Torri. Foto di Martino Lombezzi

- segue dalla prima pagina

Mancano nove mesi, che rispetto ai tempi della storia sono meno di un respiro. Verso gli stranieri si può reagire in diversi modi. Il più sbrigativo è girarsi dall'altra parte e fare finta di nulla. Noi abbiamo fatto una scelta diversa. Lo dice il nome, la nostra è una piazza grande, c'è posto per tutti.

A volte alcuni dei nostri diffusori possono avere dei comportamenti non molto piacevoli nei confronti dei passanti, disturbando e sembrando troppo insistenti: ce ne scusiamo profondamente. Piazza Grande aiuta chiunque, non fa selezioni troppo accurate. D'altronde pensiamo che se fossero persone disoneste o malintenzionate troverebbero altri modi per guadagnare soldi.

Chi chiede di vendere il giornale viene "arruolato" con casacca e

distintivo e gli viene chiesto di comportarsi in maniera dignitosa. La maggior parte dei nostri diffusori si comporta in maniera gentile. Dunque siate gentili con loro, rispettarli significa rispettarli.

di Jacopo Fiorentino
jacopoflorentino@gmail.com

Errata corrige

Per un errore di trascrizione nel numero di febbraio 2006, nell'articolo di pagina 8 "Diversuguaglianze, Mit, sovrapposizioni di genere" abbiamo scritto che il Progetto Artemide è realizzato dal MIT assieme al Comitato per i Diritti Civili delle prostitute e all'Associazione Orlando. Attualmente il Progetto Artemide è promosso dal Comune di Bologna e gestito dal MIT, Movimento Identità Transessuali. Ci scusiamo dell'errore con gli interessati

La redazione di Piazza Grande

Sommario

- Agli angoli di Bologna
pag 1

- Ai lettori
pag 2

- Accade davvero
pag 3

- L'inchiesta del mese
pag 4, 5, 6 e 7

- La città migrante
pag 8

- La cultura è nelle strade
pag 9

- Voci di sottofondo
pag 10 e 11

- Dal basso verso l'alto
pag 12 e 13

- Le pagine dell'Associazione
pag 14 e 15

- Indirizzi utili
pag 16

Abbonati a Piazza Grande. Per abbonarsi e ricevere ogni mese il giornale a casa propria, basta un versamento sul c/c postale n. 54400320, intestato all'Associazione Amici di Piazza Grande Onlus. Causale: "Abbonamento giornale". Potete anche telefonare allo 051 342328 dalle 9.00 alle 13.00 alla Redazione del giornale. Per i privati la quota indicativa di sottoscrizione è di 31euro annue. Per enti, biblioteche e associazioni 51 euro



Dal nostro sito, una rubrica che parla di casa, nuove povertà, diritti, immigrazione. A Bologna e non solo

25.02.06 Sofia, il popolo del sottosuolo

Mentre la Bulgaria si appresta ad entrare nell'Unione Europea, migliaia di senzatetto popolano le strade di Sofia, la capitale, chiedendo l'elemosina o frugando nei cassonetti alla ricerca di cibo e di qualche vestito.

Il numero dei senzatetto nel paese è cresciuto bruscamente negli ultimi quindici anni, alimentato dalle difficoltà economiche imposte dalla transizione all'Europa.

In gennaio il quotidiano "Standart" ha pubblicato una serie di reportage sul "popolo del sottosuolo", uomini, donne e bambini che per difendersi dai rigori dell'inverno (-20°) hanno occupato i tunnel in cui passano le condutture della città.

@@@

08.03.06 Il nuovo spot della Wind, cosa c'è da ridere?

La nuova campagna pubblicitaria lanciata da Infostrada e in onda da domenica scorsa, ha suscitato gravi polemiche presso il mondo dell'associazionismo che si occupa di emarginazione sociale.

Il motivo della discordia è il seguente: nei nuovi spot lanciati dalla compagnia telefonica, i testimonial Fiorello e Mike Bongiorno vestono i panni di due clochard intenti come da copione a chiedere oboli ai passanti.

Nelle varie scene che compongono la campagna, attraverso "simpatiche" gag i protagonisti fanno scoprire che la causa della loro situazione è il fatto di non avere abbracciato la nuova offerta telefonica di Infostrada che avrebbe permesso loro di risparmiare ed evitare di finire in mezzo alla strada.

La trovata promozionale non ha però incontrato il favore della FIO-PSD (Federazione Italiana Organismi persone senza dimora) che la ha giudicata fortemente irrispettosa nei confronti di chi in strada ci è finito per motivi ben più seri ed ha alle spalle esperienze drammatiche di esclusione sociale.

« Non crediamo che un umorismo

di bassa lega possa far bene alla società e agli utili di un'azienda che nella diffusione sociale ha la sua forza principale».

La conclusione è un invito alla compagnia telefonica: «Speriamo che Wind se ne accorga e ci ripensi, prima che qualcuno, oltre a noi, si arrabbi sul serio. In fondo anche i poveri hanno il telefonino.....»

Piazza Grande, che da sempre lotta contro l'esclusione sociale e contro i pregiudizi che nascono dai luoghi comuni, si unisce alle proteste della FIO-PSD.

@@@

09.03.06 Milano: clochard sventato furto

Milano, 28 febbraio. Ha visto il ladro che scappava con la macchinetta e ha deciso di inseguirlo. Così un senza dimora che abitualmente chiede l'elemosina davanti ad un supermercato in via San Gottardo è stato aggredito riuscendo poi a far arrestare il malvivente. La macchinetta era esposta davanti all'edicola di R.I.A., 34 anni, che ha notato un giovane che si caricava in spalla la macchinetta.

L'edicolante ha inseguito il ladro e poco dopo all'inseguimento si è unito il clochard, D.J., 37 anni, che ha bloccato P.D., 25 anni, che aveva già precedenti analoghi e che lo ha colpito al volto.

Il ladro è stato arrestato per rapina impropria dagli uomini della volante, mentre il clochard ha rifiutato le cure mediche.

@@@

13.03.06 Test choc per immigrati in Olanda

L'Olanda, giudicato finora uno dei paesi più liberali e tolleranti d'Europa ha presentato un "test per immigrati" che ha subito scatenato le polemiche del mondo islamico e non solo.

Da oggi i cittadini e i lavoratori stranieri che chiedono il visto nei Paesi Bassi dovranno sostenere un esame basato su un video che mostra le situazioni "tipo" in cui gli aspiranti ospiti potrebbero imbarcarsi in Olanda.

Tra le scene incriminate ci sono

quella di due uomini che si baciano in un parco e quella di una avvenente bagnante in topless studiate apposta per valutare le reazioni degli immigrati ai costumi del paese ospitante, notoriamente permissivi in materia di sesso e droga.

Non hanno tardato ad arrivare le polemiche della comunità musulmana olandese che ha giudicato il filmato offensivo interpretandolo come una provocazione che mira a limitare l'immigrazione.

«Cercano di trovare ogni pretesto per dire alla gente che non dovrebbe venire qui: o perché sono dei fondamentalisti o semplicemente perché, non sono abbastanza emancipati».

L'esecutivo di centrodestra guidato dal primo ministro Jan Peter Balkenende ritiene invece che il test rappresenti un modo obiettivo per stabilire l'adattabilità degli immigrati, la loro preparazione alla transizione al nuovo stile di vita, e la loro disponibilità a integrarsi.

Chi supererà l'esame iniziale del video dovrà poi sostenere nei prossimi cinque anni un esame di storia e cultura popolare e effettuare il giuramento di fedeltà al Paese e alla costituzione olandese. Per un paese che ha sempre fatto della liberalità uno dei suoi punti di forza queste norme restrittive giungono come un fulmine a ciel sereno.

@@@

115.03.06 Gita in cella! Giornata ecologica a Padova

Domenica 19 marzo in Piazza dei Signori a Padova chi voleva ha potuto visitare per qualche minuto una cella con tutti i "comfort" presenti nei locali dei lussuosi carceri italiani. Comodi letti a castello, servizi igienici, cucina e dispensa tutto a portata di mano. Tutto incluso nei 25 metri quadri che anche se pensati per quattro persone finiscono per ospitarne più del doppio.

Gli interessati hanno finalmente assunto il ruolo di osservatori interni, e hanno potuto comprendere quale può essere la vita dei detenuti italiani in istituti di pena pensati e costruiti per 41.000 persone e abitati da circa 60.000.

Tutto questo ha avuto lo scopo di

informare sulla realtà carceraria italiana, sul problema del sovraffollamento che la caratterizza e sulle progressive forme di detenzione sempre più dure e più lontane dal rispetto dei diritti dei reclusi.

L'allestimento dello scenario carcerario è stato circondato da strutture informative messe a disposizione dal volontariato della zona, da spazi musicali affidati ai detenuti con letture di testimonianze audio e video dal carcere e da momenti di animazione e teatro dei giovani padovani.

@@@

21.03.06 StandUp for kids. Iniziativa in Texas

Il 25 marzo in una cittadina del Texas un gruppo di giovani locali sarà impegnato nel parco centrale della città dalle otto del mattino a mezzogiorno, in una raccolta di vestiti a favore dei giovani senzatetto. Verranno raccolti abiti, calzini, coperte, sacchi a pelo e tutto ciò che può servire a tenere più caldi e più coperti i loro sfortunati coetanei. Dalle otto alle dieci del mattino saranno distribuiti gratuitamente caffè e tacos (piatto tipico texano) e a partire dalle dieci fino a mezzogiorno pizza e soda per tutti.

Tutta la comunità della città di Kingwood Town è invitata a partecipare e a condividere il senso di solidarietà di questi giovani texani e a divertirsi con loro al suono della musica di una band di ragazzi del posto.

Questa bella iniziativa fa parte del programma di un'organizzazione nazionale che si chiama StandUp for kids la cui missione è proprio quella di assistere, aiutare e cercare di migliorare la vita dei senza tetto attraverso il proprio esercito di volontari e grazie a dei progetti formativi e informativi realizzati nelle scuole e in internet che possono appunto informare i giovani e i meno giovani dei modi attraverso i quali è possibile stare vicino a queste persone per ricordarsi e ricordare che anche loro hanno il diritto di essere riconosciuti tali.

a cura della Redazione Web



Più di dieci anni fa decine di uomini, poche donne, più che altro senza tetto - italiani che perdevano il lavoro, appena lasciati dalla moglie o con gravi dipendenze da stupefacenti e alcool - si aggiravano per le strade di Bologna per vendere il primo giornale di strada italiano. A dieci anni di distanza, chi sono, oggi, i venditori di "Piazza Grande"?

Sono molti gli uomini, sempre poche le donne, che vengono nella sede di "Piazza Grande", sotto il ponte di via Libia, per prendere le copie del nuovo giornale mensile da vendere. Pochi gli italiani, molti, la maggior parte, rom di origine rumena. Insieme a "Piazza Grande" ritirano la casacca, in modo da segnalare agli eventuali compratori che dispongono del giornale. Battono bar, negozi, ristoranti, chilometri e chilometri, mettendo spiccioli nelle tasche, ora dopo ora. La trasformazione del diffusore di "Piazza Grande", del resto, rispecchia la trasformazione dei flussi migratori nella nostra città. Cosa è cambiato, dunque, in questi dieci e più anni?

Qualcosa è rimasto uguale innanzitutto, ovvero il paradosso per il quale una tra le città più ricche del Paese condanna

una parte considerevole dei propri abitanti alla povertà. Molto è cambiato: l'esaurimento dei modelli socialdemocratici di governo della povertà, il numero, sempre maggiore, di coloro che vivono sotto la soglia ufficiale di povertà. Ma soprattutto la provenienza regionale: ora sono immigrati, per lo più dell'est, a vendere il giornale, prima erano italiani del nostro Meridione soprattutto.

Dove abitano queste persone? Alcuni a Villa Salus, altri dispersi in campi, baracche occasionali, roulotte. Di questi diffusori rom a volte si parla ricordando ai cittadini gli atti di microcriminalità che questi uomini sarebbero soliti compiere quotidianamente. Intervistando alcune di queste persone non possiamo che smentire questo vocio qualunque. Purtroppo si tratta di immigrati che, per la maggior parte dei casi, hanno affrontato un doloroso viaggio dalla campagna rumena per sopravvivere nel nostro Paese. Forse, in mezzo a questi tanti nuovi poveri, qualcuno, pochissimi, ha scelto altre strade per campare, anche lo scippo, lo spaccio, forme clandestine di mercato. Anche se per uno su mille fosse così, questi atti sarebbero comunque espressione fenomenica di dilemmi strutturali più profondi. Per questo, qualsiasi

tentativo realistico di affrontare il "problema povertà" deve essere in grado di intaccare lo squilibrio esistente tra le opportunità garantite dall'economia legale e quelle offerte dall'economia clandestina.

La concentrazione di povertà in zone segregate di Bologna è il risultato di politiche comunali, regionali, statali e forze di mercato che hanno inscritto nello spazio urbano questi processi di disuguaglianza. Se si vuole davvero che qualcosa cambi, è necessario offrire ai giovani che vivono in povertà qualche alternativa concreta e materiale. Noi di "Piazza Grande", del resto, siamo i primi ad avvertire queste persone, che sempre più si presentano nella sede del giornale per diffondere il mensile - qualcuno è appena arrivato dalla Romania dopo aver sentito che c'è la possibilità di fare questa attività - che non possiamo assicurare più lavoro, se di lavoro, quello del diffusore, si è mai potuto parlare. Contro chi pensa che soluzioni semplici non esistano, rispondiamo che è possibile immaginare decine di interventi capaci di incentivare l'impiego legale: dall'offerta di programmi educativi per i disoccupati ai sussidi di disoccupazione, da sostegni al reddito familiare all'assistenza sociale necessaria.

Come tutti gli essere umani, i neo-diffusori di Piazza Grande, oltre alla sussistenza quotidiana anche loro rivendicano dignità. Le politiche sulla povertà devono affrontare questioni culturali e sociali che si spingono molto al di là della dimensione logistica e materiale. Considerando da un lato l'estrema improbabilità di un'iniziativa di riforma a livello statale, e dall'altro la difficoltà di immaginare qualche forma di mobilitazione politica all'interno di questi gruppi sociali di rom, il principale obiettivo che ci siamo dati noi di "Piazza Grande", realizzando questa inchiesta sui diffusori del giornale, è di "umanizzare" i nemici pubblici di Bologna. Non si tratta, del resto, di "altri esotici" che si muovono in un inferno irrazionale: al contrario, essi sono "made in Italy". Come chiunque altro in Italia, queste persone lottano per avere la propria fetta di torta, e il più rapidamente possibile; nella loro ricerca di successo assumono fin nei minimi dettagli il classico modello borghese di mobilità sociale. Inseguono aggressivamente una carriera come imprenditori privati; assumono rischi e sperano nella fortuna.

Non c'è nulla di esoticamente rom nei trionfi e nei fallimenti di cui sono protagonisti molti dei diffusori di "Piazza Grande". Al contrario, Bologna dovrebbe essere capace di vedere se stessa nelle vicende narrate in queste pagine del giornale. Queste persone rappresentano la più grave sconfitta della nostra città, una realtà che incombe sulla società come una spada di Damocle.

Qualunque via d'uscita si voglia prospettare, essa dovrà necessariamente affrontare la dimensione strutturale, economica e culturale della marginalità sociale. Ma il primo passo non può che consistere in un sostanziale ripensamento etico e politico dei valori umani e dei modelli sociali ed economici esistenti.

di Giuseppe Scandurra
giuseppescandurra@gmail.com

I baffi e il sorriso di Fitan

Esterno Giorno. Via Santo Stefano. La pioggia fine e costante e il cielo a tinte fosche rendono i portici un crogiuolo di gente e riflessioni. Ad ogni stile di camminata corrisponde un pensiero.

Fitan il rom è lì, coi suoi 38 anni, più o meno a ridosso del civico 121. Prima di avvicinarlo lo osservo da lontano. Lui allunga il braccio verso ogni passante. Noi di Piazza Grande diciamo che tendere un giornale è meglio che tendere una mano. Fitan ha fatto suo lo slogan, e lo mette in pratica.

Già da lontano si capisce che il suo sorriso timido è l'unico tramite tra la sua richiesta e la rotta dei passanti.

Mi avvicino. Lo abbordo e gli mimo che vorrei offrirgli un caffè. A stento riesco anche a chiedergli di portarmi nel bar che preferisce. Lui mi sorride, zaino in spalla e parte. Lo seguo.

Il bar era a due passi. Entrando ordino due caffè e poi lo invito a sedersi. L'impresa di riuscire a cavargli qualcosa da raccontare mi appare quanto meno ardua. Ci provo lo stesso e ricomincio il gioco dei mimi.

All'ennesimo tentativo di chiedergli quanti figli ha, la barista mi interrompe e mi chiede quali siano le mie intenzioni. Atterrito dalla strigliata prossima ventura le spiego docilmente che scrivo per Piazza Grande e che vorrei fare un'intervista a Fitan.

Avevo già cominciato a raccogliere le mie cose e ad attendere l'invito ad accomodarmi fuori, quando Mio (questo è il nome della barista) comincia a ricamare parole strane, e Fitan a ridere di gusto.

Niente paura. Mio è rumena, e ha deciso di farmi da interprete. Grazie a Dio.

Ora che il filtro comunicativo ha reso tutto più possibile, vengo a sapere che Fitan è a Bologna da due mesi circa, e che dopo avere vanamente cercato un lavoro da manovale ha cominciato la carriera di diffusore. Glielo ha consigliato un suo amico rom. Quello di marzo è il primo numero che distribuisce, e le cose non vanno affatto bene: 6 le copie vendute in dieci giorni; meno di 10 € il guadagno lordo.

Avrebbe bisogno di 150 € per tornare in Romania, dove ha lasciato una moglie disoccupata e i suoi bambini. A Brasov ha sempre lavorato le terre degli altri. E' così che è riuscito a mettere da parte quel gruzzolo che ora permette alla sua famiglia di tirare avanti, a meno che i soldi non siano finiti nell'ultima settimana. Questo Fitan non lo sa per certo, ma lo teme, ché la moglie la sente ogni 10/15 giorni e le notizie gli arrivano in sensibile ritardo. Ovviamente non riesce a mandare nulla a casa, e quello che guadagna

gli basta a stento per campare male. Eppure la sua giornata di lavoro comincia già alle 9, per finire verso le 17. La via è sempre la stessa (Santo Stefano appunto), e pure la zona, giusto per non intralciare il lavoro dei colleghi. Dopo le 5 di sera si avvia verso i Giardini Margherita. Il ritrovo di molti diffusori rom è lì, e se il freddo è penetrante la ricerca di un posto in cui passare la notte diventa immediata, e la buona riuscita auspicata.

Per l'igiene personale, invece, l'attesa è settimanale: ogni martedì gita alla Caritas, doccia veloce e cambio costume.

Quando il discorso passa di nuovo a chi lo sta aspettando a Brasov l'attesa del ritorno si palesa nell'ennesimo sorriso, tenero. La moglie ha 34 anni. L'ha sposata dieci anni fa (due anni dopo la nascita del figlio più grande) e la conosce fin da quando era un bambino e le vene varicose lo costringevano alla passività, a sedute di aspirazione periodiche e alla rinuncia ai giochi prima, e a lavori pesanti poi. I figli sono cinque, e vanno tutti a scuola, tranne la più piccola che ha appena tre anni. Non li vede da quasi tre mesi e sarebbe già tempo di tornare in Romania, però...

Poi, Mio poggia sul tavolo due panini farciti e fumanti. Fitan non osa neppure sfiorarli, e a me viene il dubbio che non abbia capito che siano per lui. Mio glielo spiega e Fitan ci regala un altro dei suoi sorrisi polisemici. Quindi approfitta dello spunto per raccontarci che mai nessuno gli regala qualcosa; per questo non aveva capito. Solo un paio di volte dei ragazzi gli hanno offerto qualcosa da mangiare. Ma lui non ne fa un dramma. Lo sa che è così, e mentre s'infila i panini nello zaino ci tiene a farmi sapere che, anche quando la gente non vuole il giornale o gli risponde male, lui ringrazia sempre e comunque...col sorriso ovviamente...e sarà per la prossima volta.

di **Dario Coriale**
dariostrait@yahoo.it

Una coppia ai bordi della strada

Ioan e Corina vengono dalla Romania. Sono arrivati in Italia a gennaio per vendere Piazza Grande per le vie di Bologna. Ioan è fermo tutto il giorno a un angolo tra via Santo Stefano e via Castiglione, Corina proprio dall'altra parte della strada: a loro basta guardarsi, ogni tanto, per commentare con un cenno se hanno venduto o meno il giornale.

Stanno insieme da quindici anni, ma non si sono mai sposati. Hanno cinque figli che adesso vivono con la madre di lei e sono rimasti a casa. Ioan era già stato in Italia, per alcuni mesi nel 2003. "Lavoravo per fare campi sportivi, erba artificiale...". Ovviamente in nero, e ovviamente era durato poco.

In Romania aveva perso il lavoro: era un operaio in un cantiere che produceva cemento per conto dei francesi. "Ma poi tutto automatico, tutte macchine" dice con fervore, "ci hanno licenziati, ci hanno dato 20 stipendi e sono rimasto senza nulla da fare".

Vengono da un paese vicino a Braşov che si chiama Comana. Arrivano tutti da lì: lui, Corina, e tanti altri rumeni che si sono passati la voce. Praticamente si danno il cambio: c'è chi viene e chi ritorna, a seconda delle scadenze dei visti. Sembra che ben pochi abbiano nostalgia del proprio paese: "Preferisco qui. Là non c'è lavoro, nulla da fare". E la semplicità dell'affermazione è dura come la verità che ci sta dietro. Come si può avere nostalgia di un luogo che non ti dà di ché mangiare?

La sua compagna, Corina, è una delle poche donne che vendono

Piazza Grande. Non parla italiano, è arrivata da poco. Ioan spiega che il suo lavoro, là in Romania, era fare la madre: "Cinque figli sono un lavoro duro, un lavoro giorno e notte". Però il bisogno di soldi ha costretto anche lei a venire qui. Non le preoccupa il fatto di essere da sola tra uomini, né di non avere amiche o appoggi. Alla domanda se si senta sola, la risposta è una semplice alzata di spalle. Sembra disorientata, ma non è questione di incomprensione linguistica: se non hai da mangiare e devi andare a cercare lavoro altrove, certi aspetti passano in secondo piano.

Ogni giorno, lì all'angolo, Ioan incontra una ragazza che lavora nella banca di fronte, quando lei esce per la pausa del pranzo. "Ci salutiamo sempre", commenta, "ma non mi compra mai il giornale". Poi, quasi per giustificarla: "Però c'è rispetto tra noi, ci salutiamo". Ioan sorride come se non potesse aspettarsi molto altro. "La gente che compra i giornali è povera" dice, "quelli che sono vestiti bene non lo prendono mai".

"Nella prima settimana vendiamo circa cinque o sei copie del giornale al giorno", prosegue Ioan. "Poi sempre meno. La gente qui a Bologna non mi guarda in faccia, gli do fastidio. Ma io non chiedo nulla, non li fermo, rimango lì all'angolo con il giornale in mano. A Roma invece erano più buoni, la gente almeno ti guardava, avevano più rispetto". Poi ammette che con Corina "sono più gentili, perché è una donna". La critica di Ioan è dura, senza fraintendimenti. È scontento dell'indifferenza della gente per strada, di tutti quelli che lo scansano senza guardarlo. Lui si chiede: "Che cosa faccio di male? Vendo un giornale!"
Vero, vende semplicemente un giornale.

di **Nicola Ferrari**
ferrari.nicola@gmail.com

Cristian in via Drapperie (Foto di Martino Lombezzi)





Radu in via Altabella (Foto di Martino Lombezzi)

Un giorno da diffusore

È un sabato pomeriggio soleggiato, ma ancora molto freddo. All'incrocio tra via San Felice e via Ugo Bassi il via vai di gente è continuo.

Molte coppie in pieno shopping, gruppetti di adolescenti in fregola da discoteca pomeridiana, anziani del quartiere, giovani immigrati.

Nicu e Boldea offrono una copia di Piazza Grande a ogni passante raccogliendo una generale indifferenza. Nelle due ore che passo con loro vendono due sole copie. Capisco subito che diffondere Piazza Grande è un lavoro di pazienza e perseveranza.

Boldea è molto giovane, vive a Bologna da poco più di un mese, per la prima volta in Italia. Non conosce la lingua, è molto difficile comunicare. Il suo collega Nicu se la cava un po' meglio. Ha deciso di staccare alle quattro e mezza, un paio d'ore prima del solito. Ricorrendo spesso ai gesti, s'impegna a raccontarmi la sua storia...

"A casa, in Romania, facevo il muratore e il contadino soprattutto, per quattro anni ho lavorato col trattore nei campi. Puoi lavorare anche 12 ore e non guadagni più di 150.000.000 leu, cioè 5 euro. E poi non sai

mai se il giorno dopo ci sarà ancora lavoro. Sono venuto qua per lavorare, ma non va molto meglio."

Nicu ha 32 anni, è arrivato a Bologna due mesi fa da Crihalma, poco più di un villaggio di 3.000 abitanti, in provincia di Braşov, in piena Transilvania. Una regione povera, dove tutto è diventato ancora più difficile dopo la violenta alluvione della scorsa estate. Secondo un rapporto governativo sono stati danneggiati 110 villaggi e città, oltre 3.000 case sono state distrutte e 320.000 ettari di terreno danneggiati.

"Un ragazzo - Nicu usa questa parola come equivalente di persona - è venuto da Braşov a Bologna e si è messo a vendere Piazza Grande. Dopo un paio di mesi è tornato a casa e ha raccontato che qui c'era questa possibilità. Allora sono partito anch'io, insieme a molti altri ragazzi. Arriviamo con furgoni privati, il viaggio costa di solito poco più di 100 euro e dura un giorno e una notte.

Se riesco a mettere insieme i soldi per pagarmi il viaggio, torno in Romania. Neanche qui si lavora."

A giudicare da come vanno gli affari Nicu avrà bisogno di molti mesi per mettere da parte i 100

euro e risalire sul furgone. Gli chiedo quali sono le sue "strategie" di vendita.

"Non faccio altro che offrire il giornale a tutti, non riesco a parlare molto con la gente. Mi metto sempre qui in via San Felice, vendo 5-6 giornali al giorno, faccio 10-12 euro, quando sono molto fortunato arrivo a 25. Accetto tutto quello che mi danno senza insistere, ho venduto un giornale anche per soli 15 centesimi. La polizia ci lascia lavorare, l'importante è stare lontani dagli ingressi dei negozi. Ai semafori invece non c'è problema."

Mette una mano in tasca e tira fuori una manciata di monete, ne separa una parte "queste sono per le sigarette - poi ancora un'altra - queste sono per telefonare a mia moglie, la chiamo 2-3 volte alla settimana, mi costa circa 2 euro e quello che avanza basta per mangiare. Ogni giorno, insieme agli quattro ragazzi con cui vivo, compro due chili di ali di pollo, ci costano tre euro. Le facciamo fritte."

Quando stacca, Nicu prende l'autobus dal centro fino al capolinea, per tornare a casa.

"È una specie di garage, una casa di ferro abbandonata in periferia, in campagna."

Sta facendo buio prendo l'autobus con lui, ha accettato volentieri di mostrarmi casa sua. È l'ora di punta, siamo accalcati insieme a muratori con gli abiti sporchi di lavoro, molti studenti, qualche punkabestia, molte donne anziane e qualche altro lavoratore immigrato.

Ci allontaniamo dal centro e la calca si sgonfia, scendono studenti e lavoratori, poi i migranti e i punkabestia. Siamo i soli a scendere all'ultima fermata.

Siamo vicini a casa, Nicu mi invita a oltrepassare una sbarra che delimita un campo con una casa visibilmente abbandonata da anni. Lì di fianco c'è un sorta di deposito in lamiera, chiuso con un lucchetto di cui Nicu ha la chiave, apre la porta "Ecco, dormiamo qui."

Un grande materasso in fondo, uno più piccolo davanti. Un tavolo vicino all'ingresso con uno specchio, un pettine e l'occorrenza per radersi.

Il mio ospite fa gli onori di casa e accende una minuscola radio celeste a forma di mela. Chiedo se hanno la corrente e lui prontamente collega due fili a una batteria d'automobile: una luce fioca illumina la stanza. Con lo stesso sistema ricarica il suo cellulare.

Non siamo soli, mi presenta i vicini. Da una casupola di mattoni, alta un metro e mezzo circa, spuntano Yanev e Mikahil, sono bulgari. Yanev, vive in Italia da 4 anni, a Bologna solo da pochi mesi. L'unico documento che ha è un tesserino della Caritas di Milano, il suo passaporto è restato a Milano da suo fratello. "Senza documenti, è impossibile lavorare, faccio l'elemosina - dice mimando il gesto - oggi che piove ho guadagnato solo 5 euro, ma quando va bene, riesco a arrivare a 20 euro. Mangiamo io e i miei due cani."

Nicu e gli altri due ragazzi rumeni mangiano insieme, in terra c'è un qualche pezzetto di legno e l'alcol etilico. È l'angolo cottura.

"Mia moglie sta mettendo insieme i soldi per rifarsi il passaporto"

to, costa 30 euro. Così potrà raggiungermi. La nostra bambina, invece, resta in Romania. Ha solo un anno e sette mesi."

Mi sembra assurdo invitare sua moglie a vivere in quella situazione, ma Nicu mi ricorda che l'alluvione ha portata via tutto, anche la loro casa.

Riprendiamo l'autobus, Nicu torna in centro a fare la spesa. Proviamo a districarci tra le differenze linguistiche e parlare un po' di politica.

"Con Ceaucescu, era dura per i rom, sua moglie Elena soprattutto ce l'aveva con noi, e poi loro figlio che pensava solo alle carte, ai cavalli e fare risse. C'è da dire che a quel tempo lavoravamo tutti, anche per forza. La polizia andava in giro e costringeva a lavorare chi era per strada senza lavoro."

Nicu mi racconta che l'autostrada da Braşov a Bucarest è stata costruita da una società italiana (in Romania sono attive la Spea Gruppo Autostrade Ingegneria europea e l'Italstrade). Molti imprenditori italiani sono andati a cercare fortuna in Romania, spesso con l'intento di speculare sul basso costo del lavoro, le scarse tutele sindacali e dell'ambiente. Ma per chi era povero la situazione economica non è cambiata.

Arrivati in centro, a sorpresa si dirige verso il mercato di via Clavature dove notoriamente fanno la spesa i benestanti.

La macelleria brilla di luci e specchi che sembra una gioielleria. "Due-chili-ali - lo dice come fosse una parola d'ordine. Il macellaio-gioielliere scuote la testa, l'articolo è esaurito. Per stasera bisogna investire in una gallina intera.

Uscendo dalla macelleria spiego a Nicu che esistono i discount.

di **Leonardo Tancredi**
leonardotancredi@gmail.com

Il tempo delle edicole volanti

È molto più di un'intervista quella con Gigi e Tonino, due dei fondatori di Piazza Grande. Parlando della loro attività di scrittori e diffusori del giornale negli anni in cui Piazza Grande muoveva i primi passi, danno vita all'esplorazione di una zona liminale, al confine tra la rievocazione del passato e l'analisi lucida dell'attualità, tra il gusto del racconto e l'appassionata descrizione di un'avventura. Gigi non ha dubbi: "Scrivere e diffondere il giornale era una scommessa". E loro avevano scommesso su un'idea: dare voce, anzi "dare un grido forte", come precisa Tonino, a chi popola le zone d'ombra del tessuto sociale affidandone il racconto e la descrizione ai suoi stessi protagonisti. Non solo: chi scriveva il giornale, come facevano spesso Tonino e Gigi, ne era anche diffusore.

I diffusori e i lettori erano legati da un rapporto stretto, tanto che Gigi non esita a parlare di "clienti fissi" e a descrivere i diffusori come "edicole volanti". Le ragioni di questo rapporto quasi rituale, secondo Tonino e Gigi, vanno ricondotte all'interesse suscitato dalle inedite modalità con cui Piazza Grande fece capolino nelle strade di Bologna: non solo era il primo giornale di strada della città ma era anche il primo giornale ad occuparsi in modo sistematico delle problematiche legate all'esclusione sociale. Ma c'è di più: le pagine di Piazza Grande ospitavano i racconti, le storie e le testimonianze personali dei diretti protagonisti di quella vita di strada di cui non si faceva un'analisi quanto piuttosto una cronaca in diretta. Per dirla con Tonino: "La gente voleva le storie". La ritualità del rapporto tra i diffusori e i lettori si giocava su più livelli: dall'offerta di una colazione al bar ad un pagamento particolarmente generoso, in linea con la politica economica di Piazza Grande che è da sempre quella dell'offerta libera.

Gigi ricorda ancora una signora piuttosto anziana che con disinvolta prodigalità pagò 50.000 lire una copia del giornale.



Gigi, diffusore nel 1994 (Foto Eikon Studio)

Altri tempi? Sì. Soprattutto perché nel frattempo è cambiata Bologna e sono cambiati i diffusori che non sono soltanto più giovani rispetto alle "edicole volanti" di cui parla Gigi, ma soprattutto sono in gran parte stranieri. Inizialmente la presenza di diffusori provenienti da altri Paesi era piuttosto limitata su un numero complessivo che si aggirava attorno ai 120 venditori?: Tonino ricorda soprattutto "il popolo del fiume", un nome evocativo per indicare un gruppo di persone slave che scrivevano per Piazza Grande.

Erano i primi sfollati dalla ex Jugoslavia. Diverse le possibili ragioni di questa evoluzione. Gli italiani che prima erano scrittori e diffusori adesso gravitano intorno alle varie attività dell'associazione e, contemporaneamente, la città è stata al centro di una massiccia ondata migratoria. Poi, Tonino si concede un commento fugace ma altrettanto netto: "gli italiani ormai non hanno

più la stoffa".

È la chiusura del cerchio: dal rapporto stretto tra diffusori e lettori degli inizi si passa al rapporto quasi distratto di oggi, anche a causa delle difficoltà che le attuali "edicole volanti" incontrano con la lingua. E con la diffidenza. Una diffidenza sempre meno distinguibile dal pregiudizio e dall'abitudine a considerare l'immigrato un ingombro più che una risorsa prima di tutto culturale. Eppure, nonostante tutti questi cambiamenti, sembra che i diffusori di ieri abbiano indicato un cammino che quelli di oggi continuano a seguire: distribuire Piazza Grande per le strade di Bologna ha ancora il sapore di una scommessa, come quella che fecero un po' di anni fa, le "edicole volanti".

di **Viviana Melchiorre**
bibilla@yahoo.it



Il cartellone della Lega Nord sui bus dell'Atc (Foto di Jacopo Puggioli)

A Bologna il razzismo prende il bus

A poche settimane dal voto, su alcuni autobus dell'Atc sono comparsi manifesti elettorali dai contenuti fortemente xenofobi. È il risultato di un accordo commerciale tra la società che vende gli spazi pubblicitari per conto dell'azienda di trasporto pubblico e la Lega Nord.

Sindacati e associazioni di migranti a Bologna hanno condannato duramente la scarsa coscienza dell'Atc. Dalla Lega ci si può aspettare di tutto, ma solo dalla Lega...

La storia del migrante "dimezzato" è uno dei tanti punti di arrivo di questa stramba campagna elettorale, fatta di coup de teatre e estenuanti discorsi sulla forma della politica, forti divaricazioni e benevoli ripieghi. Il tutto condito da un disinteresse, pressoché generale, da parte dei cittadini come dei candidati, verso i contenuti della cosa pubblica e da forti richiami a identità uniche e plurime, ma comunque fittizie. Nelle ultime settimane, ad esempio, la Lega Nord Emilia ha diffuso una serie di manifesti per rassicurare il suo elettorato e invogliare

potenziali nuovi elettori sulla questione identitaria. "Per salvare la nostra identità gli stranieri non voteranno. Promesso!", oppure "il voto agli immigrati? No!". Con queste e altre frasi il partito del Carroccio ha tracciato una netta linea di demarcazione. "Loro non votano", era il succo del messaggio scritto sui cartelloni pubblicitari firmati Lega Nord in viaggio per Bologna a bordo di una settantina di autobus Atc tra la fine febbraio e gli inizi di marzo. Loro, i cittadini extracomunitari, non l'hanno presa bene. Ma il problema, per "loro", non stava solo nella trovata elettorale fortemente connotata messa a punto dalla Lega Nord, ma nel fatto che un'azienda che fornisce un servizio pubblico come l'Atc avesse accettato di apporre sui propri mezzi messaggi lesivi della dignità di una fetta della propria utenza.

Lo hanno rivendicato in un comunicato Cgil e Cisl di Bologna definendosi "profondamente indignati e costernati che la governance di ATC, in quanto azienda pubblica che fornisce un servizio pubblico, permetta un uso dei propri mezzi di trasporto per propaganda elettorale che nega diritti civili e costituzionali inalienabili, come il "diritto di voto". E lo ha detto in modo garbato anche un utente Atc, Mohammad Shafique, in Italia dal 1990, indirizzando idealmente una lettera all'azienda di trasporto pubblico a cui è abbonato.

"Aspettavo il mio autobus, quello che mi porta al lavoro ogni mattina alle sette e mezza. Puntuale, niente da dire. Complimenti per il servizio! - sottolinea Shafique - Ma ieri mi è risultato difficile salirci, perché un cartellone pubblicitario gigante mi ha ricordato che sono un cittadino dimezzato! C'era scritto: "Loro non votano", ovvero: "Io non ho diritto al voto". Mi sono venuti i brividi, mia cara ATC! Tu che li hai incontrati, hai detto ai signori della Lega che noi, come tutti, paghiamo l'abbonamento dell'autobus? Perché a me hanno insegnato che dopo il dovere viene anche il diritto!".

La replica dell'ATC in un comunicato stampa a firma del Presidente di ATC SpA, in cui l'azienda prende sostanzialmente le distanze da tutto ciò, affermando che la gestione degli spazi pubblicitari sugli autobus è nelle mani di un'impresa concessionaria, la IGP Decaux, "la quale ha la facoltà di affiggere manifesti di propaganda politica ed elettorale", si legge nel comunicato. Di conseguenza, "ATC non può decidere di concedere o negare gli spazi all'una o all'altra forza politica e non può in alcun modo ritenersi responsabile del contenuto di messaggi, che indicano in chiaro i soggetti politici che li producono e si assumono in pieno la paternità degli stessi".

Manifesti che, a detta di Shafique, gli stessi vecchietti

bolognesi incontrati in autobus considerano pericolosi. "Loro - dice Shafique - che hanno vissuto il periodo fascista e tutte le conseguenze razziste".

Questi manifesti, ora, non girano più sugli autobus ATC, ma soltanto perché sono scaduti i termini del contratto con la Lega Nord che aveva prenotato gli spazi per 3 settimane. Lo conferma Mauro Manfredini, consigliere regionale della Lega Nord, spostando il problema sul tema della cittadinanza. "C'è una legge che permette di ottenere la cittadinanza dimostrando di essere residenti in Italia da almeno 10 anni - dice Manfredini - Possiamo discutere sui 10 anni, magari possiamo pensare che ne basterebbero 5. Il problema è che spesso queste persone vanno e vengono. Lavorano in Italia, ma non vorrebbero rimanerci. Se prendi la cittadinanza hai diritto al voto e a tutti i diritti di cittadino", conclude Manfredini.

Discorso ineccepibile e condivisibile, se non fosse che non è così facile prendere la cittadinanza; che pur lavorando è difficile dimostrare di avere un reddito sufficiente quando molti lavori sono in nero; che diventa complicato presentare una documentazione valida sul primo ingresso in Italia quando nella maggior parte dei casi si arriva in clandestinità; che chi lavora nel nostro Paese produce ricchezza, pagando affitto, tasse e quant'altro; che 10 anni sono tanti, troppi, per chiunque. Che la cittadinanza, ora come ora, non dovrebbe più essere il punto di partenza per concedere il voto. Che si potrebbe pensare alla durata di una legislatura come limite minimo per il diritto di voto. Dopotutto, è soltanto da 10 anni che i governi durano il tempo di una legislatura e la nuova legge elettorale potrebbe riportare il Paese a quel periodo stravagante e ballerino in cui indire nuove elezioni era la cosa più naturale del mondo.

di Mariella Libergoli
mlibergoli@gmail.com

Senza casa. Il museo nomade di Dim Sampaio

Dal 17 al 30 marzo la Cineteca di Bologna ha ospitato la sesta edizione di Human Rights Nights Film Festival. Il tema di quest'anno era Rispetto, inteso come considerazione profonda della dignità delle persone. Piazza Grande è stata coinvolta nell'allestimento dell'Homeless Museum, un'installazione dell'artista brasiliano Dim Sampaio, esposta nel cortile di Palazzo D'Accursio nei giorni del Festival; i poeti Alberto Masala e Lance Henson, e la redazione di Piazza Grande si sono avvicendati nella lettura di testi sul tema dei diritti umani.

Parlare di diritti umani ci sembra il modo migliore per inaugurare una rubrica culturale dedicata all'esclusione sociale. E capire che cosa aveva in mente Dim Sampaio, quando ha ideato l'Homeless Museum, è una curiosità che dovevamo soddisfare.

Homeless museum. Questo il nome dell'opera d'arte che Dim Sampaio, artista brasiliano, propone nel cortile di Palazzo d'Accursio offrendo così il proprio contributo al Festival del cinema dei diritti umani: una struttura all'interno della quale, torcia alla mano, si passa attraverso i cangianti scenari del nomadismo. I materiali usati, i colori e le nicchie ricavate all'interno non aspirano ad essere la rappresentazione mimetica della condizione dei senza tetto. E nemmeno a darne un'interpretazione sociologica. Di più, molto di più. L'opera esposta nel cortile di Palazzo d'Accursio è la riproposizione in chiave estetica della condizione del nomadismo e della sua propaggine più estrema, la precarietà.

Il museo stesso è nomade: costruito con materiali poveri, cartone, legno, materiali plastici, manca di ciò che caratterizza gli altri musei e cioè una sede stabile. In questi giorni a Bologna, prossimamente a Forlì e poi chissà. Il nomadismo inteso come una categoria fondamentale alla luce della quale declinare gli aspetti più diversi del tessuto sociale. Chi vive senza una fissa dimora è un nomade perché si sposta continuamente: è questa l'idea suggerita dal giaciglio che, nell'opera di Dim Sampaio, è sistemato in uno spazio scavato tra i cartoni dove un sacco a pelo, un libro e qualche immagine sacra rimandano allo sforzo di ricreare



Il reading del poeta Alberto Masala nel cortile di Palazzo d'Accursio. (Foto di Jacopo Fiorentino)

ovunque l'intimità di un ambiente familiare. Dim Sampaio fa un cenno impietoso e lucido anche a chi gioca a fare il nomade: un gioco di ruolo permesso soltanto a chi, forte di una sicurezza economica, conserva la pigra certezza di poter tornare in qualsiasi momento ai propri rassicuranti punti di riferimento. Ma il nomadismo finisce per lambire anche chi vorrebbe tenersene alla larga. E' la società stessa ad essere intessuta di un nomadismo che ripropone se stesso nelle forme più diverse: ripercorrendo rapidamente una galleria delle sembianze che esso assume, Dim Sampaio arriva fino alla condizione dello schizofrenico: il "nomade assoluto". Una linea di confine lungo la quale la mobilità e l'evanescenza dei punti fermi raggiunge, anche a livello percettivo, l'apice. Inevitabile scontrarsi con un paradosso destinato però a rivelarsi solo apparente: il nomadismo è un

tassello fondamentale nel mosaico che compone la società attuale e, nonostante questo, o forse proprio per questo, lo sforzo di negarlo cresce continuamente di intensità. Uno sforzo che si traduce nel tentativo di ghettizzare e demonizzare coloro i quali, con la loro stessa esistenza, ripropongono continuamente il nomadismo. Dim Sampaio spiega questa contraddizione come il tentativo da parte della società opulenta di allontanare da sé tutta la sequela di interrogativi e di dubbi che il confronto con il nomade suscita. Stigmatizzare il nomade è la forma superficiale del tentativo molto più profondo di esorcizzare l'inquietudine davanti a tutto ciò che scardina le regole del gioco rivelandone la relatività e, spesso, l'ingiustizia. E' l'insicurezza di una società che, inseguendo ossessivamente i canoni dell'equilibrio e del benessere inciampa in un'esistenza, quella del nomade,

che nelle sue stesse forme rompe gli schemi deputati a rappresentare nell'immaginario collettivo ciò che è eticamente giusto ed esteticamente gradevole. Il nomade manda infatti in frantumi la triade che, secondo Dim Sampaio, la società insegue: "il buono, il bello, il giusto". Questa rottura degli schemi è una forma di libertà? Sì ma solo nella misura in cui chi, non condividendo determinate regole, decide di darsene altre. Come fa notare Dim Sampaio infatti, il nomadismo "non sempre è una scelta effettuata in condizioni di effettiva libertà" e spesso finisce per confondersi con la precarietà: il dove finisce la libertà di una scelta inizia l'ingiustizia delle condizioni che l'hanno determinata.

di **Viviana Melchiorre**
bibilla@yahoo.it

Voci di sottofondo

Pagine di giornalismo d'asfalto

Cari lettori, questo mese Piazza Grande inaugura una nuova rubrica intitolata Voci di Sottofondo, pensata per rendere ancora più saldo e diretto quel contatto con i senza dimora che da sempre caratterizza il nostro giornale.

Una piccola inchiesta mensile, a lato del tema principale, racconta le ultime dal mondo della strada, i problemi e i disservizi conosciuti solo da chi li vive in prima persona e che restano in "sottofondo" nel mare magnum dell'informazione.

Questo mese ci occupiamo del caso della riduzione dell'orario di apertura del Centro di accoglienza diurna Beltrame, a seguito di un taglio dei fondi voluto dal Comune e della chiusura della struttura "emergenza freddo" adiacente al dormitorio Lazzaretto. Provvedimenti che stanno creando disagi e scontento fra coloro che usufruivano abitualmente di questi servizi.

Chi sono gli utenti di un centro diurno o di un dormitorio? Come si passa il tempo in queste strutture? Dove vanno queste persone una volta chiuso il centro diurno? E dove dormono, dato che il famoso freddo non è ancora un ricordo?

Il "caso" Beltrame

Piazza Grande ha raccolto le opinioni di operatori e utenti e vi racconta quel che è successo.

Fino allo scorso 4 Marzo, circa 120 senza dimora di Bologna (perlopiù stranieri, malati psichiatrici e uomini e donne over



Inverno sotto un ponte. Foto di Anke Neugebauer

50) si sono riparati dal freddo invernale nel centro diurno di via Sabatucci, allora in funzione dalle 10 del mattino alle 7 di sera.

La struttura, nata due anni fa e gestita attualmente dalle cooperative "Dolce", "La strada", "Nuova Sanità" e "il Pettiroso", dal 4 marzo chiude alle 16, due ore prima del solito, in seguito al taglio dei fondi stabilito dal Comune, alle 16.

La riduzione del budget ha altresì comportato la cessazione di molte delle attività ludico/ricreative (corsi di pittura, acquerello, lavorazione del vetro, etc.) che, seppur seguite con discontinuità, rappresentavano un servizio aggiuntivo per gli utenti.

Un servizio dolce aperto due volte a settimana (un giorno per le donne e uno per gli uomini), un mini bar gestito dagli operatori e la proiezione di un film sono i servizi che il centro multifunzionale offre al momento.

Gli utenti, però, sono alquanto critici sulla gestione complessiva del centro.

O., rumeno, preferirebbe potersi lavare più di una volta a settimana "come fanno le persone normali".

Superata la diffidenza iniziale, ci accompagna all'interno: troviamo una decina di persone "impegnate" a giocare a carte o a

chiacchierare, qualcuno dorme sulle sedie.

La tv è spenta, sono gli operatori a decidere quando è il momento di guardarla.

Ci sono due biliardini in un angolo, sono fermi.

O. è molto toccato dalla questione della chiusura anticipata, "l'unica alternativa è tornare per strada e questo non ci aiuta".

Inizialmente alcuni degli utenti in borsa lavoro gestivano direttamente il piccolo bar all'interno della struttura, era anche disponibile un servizio di distribuzione pasti.

Tutto questo non avviene più e, come se non bastasse, i prezzi delle consumazioni sono quasi triplicati nell'arco di poche settimane. Questo è un altro dei cambiamenti su cui le lamentele sono unanimi. "Fino ad un mese fa riuscivi a mangiare con un euro al giorno, ora è impossibile", ci racconta una ragazza.

La coordinatrice del centro Chiara Ferrari ci ha parlato di un'assemblea di sala, momento di confronto fra operatori e utenti, ma, a quanto abbiamo capito, solo in pochi sono disposti a parlare apertamente.

A., tunisino, frequenta il centro con la propria compagna. Non ha peli sulla lingua e non fa mistero del suo pessimo rapporto con gli

operatori che, secondo lui, "hanno poca voglia di lavorare" e non si curano delle esigenze degli utenti: "ci sono problemi anche per avere della carta igienica".

D'altro canto gli operatori, quattro in tutto, affermano che "le regole sono necessarie per mantenere un certo ordine e un funzionamento efficace della struttura".

"Cerchiamo di aiutare gli utenti come possiamo - spiega Chiara Ferrari - dalle 10 alle 11 riceviamo gli utenti su appuntamento, per aiutarli a compilare il curriculum vitae e sostenerli nella ricerca di un lavoro. Per noi è fondamentale instaurare un rapporto di fiducia con loro".

La riduzione dei fondi non ha avuto ripercussioni sul contratto di lavoro degli operatori, ma la logica di risparmio del Comune nei confronti del centro diurno è comunque evidente.

A giugno saranno indette le nuove gare d'appalto per la gestione dei servizi sociali della città. Ma il problema rimane costante, sono in molti a chiedersi se non sia da ripensare l'intera organizzazione dei servizi dedicati ai senza dimora, data la necessità di strutture che siano in funzione quattro stagioni su quattro.

Cessato
il freddo.
L'emergenza
resta?

L'equinozio di primavera è alle porte, dunque l'emergenza freddo termina. Come ragionamento non fa una grinza, se non fosse che il "capannoncino" di via del Lazzaretto è stato messo a disposizione solo i primi di dicembre - lo scorso autunno si è contraddistinto per freddo e maltempo: a novembre si registravano minime record con qualche nevicata- ed esclusivamente per italiani o immigrati regolari, escludendo di fatto una notevole fetta di nuove povertà.

Sebbene la chiusura sia stata prorogata di quindici giorni rispetto alla data designata (01/03), molte sono le lamentele a partire dalle condizioni: docce calde col contagocce, riscaldamento insufficiente, scarso ricambio d'aria.

Chiuso il capannone si tornerà a dormire in strada e probabilmente si riparerà di degrado. Il servizio mobile di Piazza Grande ha riscontrato un aumento di presenze nella sala d'attesa della stazione. Abbiamo raccolto alcune testimonianze in proposito.

R., italiano, ospite: "Tutta quella gente insieme, c'era da morire. Una coppia di miei amici è andata via perché li volevano separare, non volevano donne. Io sono rimasto un po', ma poi ho pensato che fuori faceva freddo uguale e si respirava meglio. Poi c'era chi era ubriaco e si faceva rissa, come le bestie.. Ma io non ci sto come le bestie!-

H., tunisino, ospite: "Ci sono stato solo dieci giorni, poi mi hanno buttato fuori perché è scaduto il permesso di soggiorno. Allora ci ho riprovato, sono riuscito a dormire di nascosto, altre due notti. Un mio amico l'hanno messo in strada come me per i documenti, anche se aveva la febbre alta L'odore era così forte che solo ubriaco o fatto riusci-



Stazione di Bologna. Foto di Gaetano Massa

vi ad addormentarti! Faceva freddo, le docce erano fredde. E poi non puoi fare lavorare gente che si sta recuperando in un posto così, sono instabili, li rovinati."

E., algerina, ospite al dormitorio: "Sono laureata in filosofia, ho finito i soldi e mi è scaduto il visto. Al dormitorio mi hanno accolta subito e tutto sommato, anche se l'acqua calda per un mese non c'era, non era così male. Ora siamo per strada, io e H. e dormiamo qui alla stazione con tutti quelli che erano là. In Francia se ti trovi in mezzo alla strada c'è un numero verde; se ti chiami ti vengono a prendere dove sei, ti danno da mangiare e da dormire senza chiederti chi sei."

A., operatore all'emergenza freddo. "Il capannone rappresenta un gran passo avanti rispetto al sottopassaggio di via San Felice, messo a disposizione dal Comune l'anno scorso. Ho sentito dire che all'inizio non volevano impiegare operatori, ma far sorvegliare gli utenti con le telecamere dal dormitorio. Alla fine si è deciso di ripiegare sul personale del dormitorio e su alcune borse lavoro: ne risultavano a volte turni massacranti (sera e notte per un totale di 12 ore consecutive). I posti dichiarati erano circa 50, ma le persone si aggiravano di solito

sulla quarantina, altrimenti si sarebbe rischiato il tappeto di carne. Non faceva freddo, fino a mezzanotte era acceso il riscaldamento; mi ricordo che a un certo punto si è rotta la caldaia, però, e c'era il divieto tassativo di sfruttare le docce del dormitorio. Ho avuto la sensazione che la nostra funzione fosse di controllo, più che di contatto, di monitoraggio sulla base della politica di riduzione del danno. Le borse lavoro hanno reagito bene alla responsabilità che gli è stata attribuita e il confronto con loro è stato molto utile."

M., operatore in borsa lavoro: "Là dentro non esisteva ricambio d'aria, l'abbiamo dovuto creare noi uno sfiato. L'acqua calda c'era, ma il problema è che c'erano due bagni in tutto e uno aveva il boiler rotto. Il riscaldamento c'era, faceva pure troppo caldo prima di regolarlo. In tutto erano due stanzoni e una stanzetta e ci stavano solo uomini, solo una che stava con il marito.

L., utente, ora in borsa lavoro: "Io sono fortunato, ci sono stato solo una settimana. Poi, a forza di chiedere mi hanno messo al dormitorio. Tanti si lamentavano per niente, quasi tutti alla fine sono stati presi in dormitorio. No, non mi ricordo di qualcuno a cui sono scaduti i docu-

menti, solo chi faceva casino lo sbattevano fuori e a volte chiudevano un occhio sulle sigarette, sui documenti e su altre cose che non si potevano fare, ma le facevamo lo stesso."

Secondo i dati forniti dai servizi sociali del Comune di Bologna, il problema del ritorno in strada non esiste. La gran parte delle persone accolte nella struttura d'emergenza è stata riassorbita dai dormitori pubblici "ordinari". Altri utenti sono in lista d'attesa.

Che il "capannoncino" sia una soluzione migliore rispetto al sottopassaggio dell'inverno scorso è fuori discussione. Altrettanto certo è che si poteva fare di meglio, ad esempio pensare ai sempre più numerosi migranti che dormono in strada e a tutelare la privacy di chi intende porre le basi per il proprio recupero.

di **Gabriella Penna**
matrigea@yahoo.it

Emergenza piedi

"Ma poveri questi ragazzi, gli dai un letto al caldo e poi vogliono anche da mangiare...ma pensa te!".

Ho sentito anche questa. Da un paio di mesi faccio servizio come operatore alla pari, all'emergenza freddo al nuovo dormitorio M. Zaccarelli, in via del Lazzaretto, che in sostanza è il vecchio Carracci solo il nome è rimasto uguale, perché la struttura è completamente nuova e ben fatta, o meglio, almeno in apparenza. Solo con il tempo ci siamo resi conto che non hanno tenuto presente alcuni accorgimenti importanti, almeno per quanto riguarda il capannoncino per l'emergenza freddo, dove solitamente io lavoro, ed è quindi di questa struttura che voglio parlare. Non sono d'accordo con la persona che ha blaterato quella stronzata che ho scritto nella prima riga, ma sono d'accordo invece con chi dice che alla fine non è una propria e vera emergenza freddo.

Ora la si chiama emergenza piedi. Ma dico io dal momento che hanno ermeticamente sigillato le finestre con la fiamma ossidrica, si poteva anche mettere una misera ventolina per un misero cambio per l'aria, eKkÉcazzo ragazzi, non si sta lì dentro, ci credo che i regaz si lamentano, c'è una landra la dentro, dopo mezzora che il dormitorio è aperto c'è un aria da targhe alterne, la prima sera ho visto un tipo di Torino, poteva essere anche di Brescia che sarebbe stato uguale, ma era di Torino; andava in giro con la mascherina, proprio come quelle degli ospedali, uno che respirava in un sacchetto di carta, a mo' di crisi epilettiche, l'altro con la bombola da sub, Kazz c'era un aria da mare, che ho pensato di portare secchiello e paletta ma ... se mi vedono; no perché ... c'è pure la sabbia eh?!

Fortunatamente qualcuno ha forzato un po' le finestre e uno spiffero entra. Però c'è ancora qualcuno che mi chiede come fare e le scuse non reggono più, mi verrebbe da dire: SPACCATELO, il vetro, invece di forzarlo, ma verrei preso sicuramente sul serio.

Da qualche giorno poi, salta in continuazione la corrente e i termosifoni vanno un po' sì e un po' no, quindi immaginatevi il casino. Una parte sono incazzati perché c'è chi vuol leggere, altri che non sanno dove stendere la biancheria. Per forza, non va il termo. Allora: tiri fuori le stufette, le distribuisci un po' in giro, cercando di coprire un po' tutti gli spazi, ma il posto è così dispersivo, che è difficile riuscire ad accontentare tutti, infatti... in un dialetto norda- rabesco si sente questa esclamazione: ZZIBB, freddo zzzibb, odo in lontananza, e un qualche altro vocabolo di matrice staniera impossibile da trasferire su carta. Socc...ALE', ADES



Via de Carracci. Il vecchio stabile del dormitorio "Massimo Zaccarelli". Foto di Namiko Kitaura

i TACAN, (penso in bulgnes) se cominciano con l'arabo, chissà con che dialetto si finisce qui. Comunque Pazzia...!! Pazzia dura!! Davvero, a volte, quando devo prendere servizio, o quasi il terrore di ... non so, che manchi la struttura! Ma la trovo sempre, anche se a volte ti viene un nervoso che veramente vorresti sparisse. Comunque i problemi sono tanti, ma tutti risolvibili, con la speranza che qualcuno si accorga che l'emergenza freddo non è un'emergenza, cioè sì, lo è, ma ci vuole un'altra emergenza per questa emergenza!!

Noi, che in teoria e anche in pratica siamo quelli che dovrebbero offrire riparo per l'emergenza, abbiamo chiamato l'emergenza per i termos, l'emergenza per la corrente, che già che c'era abbiamo fatto dare un occhio al cancello automatico esterno, sfasciato già da tempo, e mi sa che dobbiamo chiamare l'emergenza tubi del cesso, perché anche quelli ormai sono andati, uno dei due è già rotto da tempo. Ecco così l'emergenza freddo, una fatiscente struttura nuova di zecca che si sta teneramente smontando.

Poi adesso qualche coglione ha distrutto i lampioncini all'entrata, che facevano tanto villetta, anche se una tirata di orecchie a chi ha progettato l'illuminazione ja devo fare, anzi caro progettista, ti faccio una domanda: ma come cazzo ti è venuto in mente di mettere i paletti dei lampioncini di plastica? Non so se ti sei reso, ma è un dormitorio, la plastica se la mangiano. Non so se era una mossa per risparmiare, ma se si mettevano subito i paletti di ferro, ora si risparmiava con le riparazioni. Vorrei polemicizzare anche sul cancello, ma mi fermo qui.

di Massimo C.

Siete mai stati in dormitorio?

Io sì. Sono degli edifici del comune che servono a dare un riparo notturno a persone senza casa, o meglio senza soldi. Alcuni sembrano degli ambulatori medici, altri delle pensioncine famigliari. L'accesso a queste strutture avviene solitamente tramite i servizi sociali - dopo aver raccontato all'assistente di turno un po' di cazzi vostri - in altri basta presentarsi alla sera direttamente alla struttura, e se c'è un posto libero si ha diritto ad un soggiorno gratuito - in alcuni si pagano 3/4 euro per notte (come Parma, Reggio Emilia). La maggior parte di queste strutture sono per soli uomini - le donne di solito si arrangiano prima - ma in alcune città, come qui a Bologna sono misti, le stanze sono separate naturalmente. Fino a qui nulla di male, se un posto così rappresenta una fase transitoria della vita, il dramma si configura quando non si hanno più prospettive di un reinserimento lavorativo e quindi di essere autonomi, per poter accedere al libero mercato della casa e si raggiunge la consapevolezza di essere "tagliati fuori" soprattutto se non si ha l'appoggio della famiglia - le uniche persone che ti possono aiutare quando sei nella merda - perché una famiglia non c'è l'hanno più o forse non l'hanno mai avuta. Oggi in Italia sono migliaia le persone che si ritrovano a peregrinare da un dormitorio all'altro, per i motivi più disparati: da chi è appena uscito dal carcere o da qualche comunità, chi si è separato dalla moglie o più semplicemente - si fa per dire - ha perso il lavoro. Spesso in queste strutture si può rimanere per un periodo limitato, che varia a seconda dei criteri di gestione, comunque di solito non più di 2 o 3 mesi, in alcuni casi si possono ottenere delle proroghe fino a 6 mesi o 1 anno se si possiede un lavoro regola-

re.

Il problema di fondo di questi servizi e che non esiste una politica "ad personam" per quanto riguarda il tipo di servizio da offrire, a seconda delle problematiche dei singoli individui - perché non tutti quelli che finiscono in un dormitorio sono tossici, alcolisti o malati di mente - per questi motivi, molte persone in cerca di lavoro, sono costretti a spostarsi da una città all'altra, trovando poi sempre le stesse situazioni.

E vero che se non esistessero queste strutture, ci sarebbe un sacco di gente letteralmente in mezzo a una strada, ma è anche vero, che spesso la causa di queste situazioni, sono dovute al nostro sistema politico-economico, ovvero alla mancanza di uno stato sociale forte, che venga incontro alle reali esigenze dei cittadini, come appunto la casa. Un diritto sancito dalla Costituzione, che oggi è diventato un lusso per molti.

Migliaia di studenti e lavoratori che si spostano nelle città più produttive del Nord-Italia sono costretti ad un "collettivismo forzato" per potersi permettere un tetto, per non parlare degli stranieri, che si adattano a vivere anche in 7-8 persone in un appartamento. Tutto questo a vantaggio dei proprietari di case, e di tutti quelli che speculano in questo settore, immobilizzatori, costruttori, intermediari, banche, etc...

Sembra di essere tornati negli anni 50, quando in appartamenti di Torino e Milano vivevano anche 2 o 3 famiglie insieme. Oggi l'unica differenza è che la coabitazione avviene tra single.

Pensate a tutti quelli che sono fuggiti dai Paesi dell'Est - una volta caduto il muro - che si ritrovano a fare la stessa vita da poveri - se non peggio qui in Italia. Va beh prima una Ferrari la potevano solo sognare, adesso al limite la possono rubare. Insomma il capitalismo va bene per chi ce l'ha.

di Luka



Il muro di un dormitorio bolognese. Foto di Stefano Bruccoleri

Una parola difficile

La libertà. Una parola difficile e complessa, il suo significato varia cambiando il contesto, la persona, la storia, il vissuto.

Per me è stato un sentimento confuso: per raggiungerla ho sbagliato e sono arrivata, contrariamente a ciò che la libertà significava per me, a non esserlo mai veramente.

Molti ragazzi cercano la loro libertà, scontrandosi con la famiglia, è luogo comune. C'è però chi arriva ad un compromesso, più o meno combattuto, e c'è chi, come me, non ne ha accettati e ha cercato la propria indipendenza lontano da casa. Sono nati i miei figli; io ero bimba insieme a loro e soprattutto ero sola con loro. Mia mamma è lì che mi ha detto "Tu che amavi e che hai lottato per la tua libertà, l'hai persa ancora prima di averla." Non sapeva, però, che per me era cambiato qualcosa: adesso la libertà riguardava il rapporto con i miei bimbi, poter cioè stare con loro a mio modo, insegnar loro le mie idee, il mio modo di vedere e pensare. Non è stato certo facile, è capitato spesso di non essere condivisa e criticata, e la mia poca esperienza mi ha portato anche a dover cedere.

La corsa alla libertà è stata in seguito ancor più pesante, quando cioè ho

conosciuto l'eroina. Lei ti toglie la libertà dei gesti più semplici, della quotidianità, del pensiero. Ho combattuto con lei le mie battaglie più dure: non poter scegliere liberamente come gestire il mio tempo, di non affrontare liberamente le mie gioie e le mie paure, di essere legata ad un qualcosa da cui cercavo di allontanarmi, ma che si riproponeva, spesso in vesti seducenti; è difficile resistere, ma il prezzo da pagare è alto. La libertà di scegliere il tuo modo di essere, di pensare, di comportarti, senza essere criticato e giudicato, ha un prezzo altrettanto alto. I diversi, per me più fantasiosi, più divertenti, più sinceri, diciamo, anche più affascinanti, devono scontrarsi con la "normalità", e non sempre ne escono incolumi. Anch'io ho affrontato giudizi, sguardi e critiche, e le affronto tutt'oggi, ma adesso che sono un pochino più forte e sicura, cerco di vivere e affrontare la vita in modo più sereno, cerco di fare ciò che mi fa stare bene e non ciò che fa piacere agli altri: sono più libera. Questo riguarda anche i miei figli: più di prima mi sento capace e voglio trasmettere loro le mie emozioni e il mio vissuto, senza condizionamenti esterni, e sono pronta a farmi valere contro chi cerca di sottovalutare il mio lavoro di madre: i preconcetti e le critiche superficiali, mi "scivolano" senza farmi il male di prima.

Per essere liberi, anche la tua mente deve essere libera, pronta cioè a vedere e apprezzare ciò che è diverso, che è estraneo al tuo mondo. Le persone hanno paura e non capisco-

no che l'apertura può solo portare arricchimento e renderle più libere.

di **Stefania**

Libertà diverse

In tutti gli stati della terra ci sono diversi tipi di governi con politiche e religioni diverse: partendo da questi due motivi, la libertà è diversa da uno Stato all'altro, tutte queste diversità le paragonerei. La vera libertà, come il volo di colombe bianche e di tutti gli uccelli che in primavera e in estate svolazzano e cinguettano; una libertà vincolata, tipo gli uccelli che in autunno e in inverno volano con prudenza; per la pioggia, la neve, la nebbia, il ghiaccio oppure con l'apertura della caccia la paura di essere colpiti dalle fucilate di esperti cacciatori.

Invece l'estremo, cioè l'opposto di libertà vedo un uccello chiuso in una gabbietta piccola, essendo lì dentro ha poco spazio per volare e un cinguettio disperato. Facendo questi paragoni si capisce che la libertà non ha prezzo; la fortuna o la sfortuna e di nascere o vivere in una nazione considerato modello per le altre, per una democratica e libera nel senso delle parole citate o una nazione democratica e libera, le stesse parole usate come alibi o paravento.

I peggiori sono gli Stati che la parola libertà non la conoscono neanche; perché in essi governano dittatori. Considerando questi esempi sono contento di aver vissuto in una vita molto libera e non vincolata; ho viaggiato e lavorato in diversi Paesi europei; non ho mai visitato i Paesi dell'Est solo per mio presentimento personale di libertà.

Non vincolata, esempio il mio caso non essendo sposato o mai aver firmato dei contratti molto complessi anche in questo caso la libertà va cercata. Io credo che la libertà abbia un prezzo; questo si può valutare da persona a persona secondo il modo come vive la propria vita; si può perdere per delle cavolate in questo caso la propria libertà se la svende.

di **Sergio**

Un prezzo per vivere

La vostra libertà ha un prezzo...quanto vale?

Una domanda che vi sarà stata posta, almeno una volta nella vita, magari a scuola o in qualche happening televisivo (anche solo restando davanti al video) e la classica domanda da un milione di dollari, forse perché non c'è una risposta o ce ne sono troppe, perché ognuno di noi ha il suo concetto di libertà, e se lo chiediamo a cento persone diverse, avremmo cento risposte diverse o peggio, da tutti la stessa risposta o comunque simile.

Un teorema su cui si sono cimentati filosofi, poeti, profeti del passato e politici del futuro, per spiegarci cos'è la libertà e quale il suo "prezzo" una metafora per alludere ai compromessi che bisogna accettare nella vita per non rischiare di perderla - la libertà -. Quello della libertà è un concetto astratto, ma se contrapposto alla condizione di schiavitù o prigionia, diventa un fatto concreto.

Se ha un prezzo ?

Sicuramente sì, visto che nessuno di noi è realmente libero, paradossale? No! In fondo ogni giorno per mantenerla - la libertà - ne paghiamo qualcosa - un po' come un acquisto a rate, perché dilazionato nel tempo ci sembra meno caro.

In conclusione, parafrasando: la libertà di ciascuno finisce dove comincia l'intolleranza degli altri.

di **Gianluca**



I testi di questa pagina arrivano dal Laboratorio Informatico di Coop La Strada

Cronache dal Servizio Mobile di Sostegno

13.03.06
Immensa
questa fila

Nella giornata di lunedì 13 marzo abbiamo raccolto con piacere la solidarietà di alcuni cittadini bolognesi, che ci hanno chiamato per chiederci in che modo potessero dare una mano. Un ragazzo ci ha mandato 10 pizze da distribuire, una coppia di mezz'età è venuta nella nostra sede a portarci una piccola somma per fare la spesa, una signora bolognese ci ha chiesto cosa poteva fare e le abbiamo risposto che poteva uscire di casa e portare del tè caldo all'ufficio postale più vicino. Stamattina ha richiamato per raccontarci com'era andata. Questa donna che ha confessato che ha dovuto vincere delle paure, ma è stata ricambiata da una grande gratificazione, uno dei migranti in fila le ha detto che non importava il tè, bastava il calore umano della sua presenza.

Questi episodi ci ridanno un po' di fiducia nello spirito solidale di questa città, sono una risposta efficace a chi sta coprendo i muri di Bologna di manifesti elettorali xenofobi. Ringraziamo tutti, compresa l'Opera Padre Marella che ci ha messo a disposizione tè, brioches e coperte.

Quello che segue è un breve diario di viaggio della serata di lunedì 13 marzo. Se ne ricava una significativa cartolina dell'Italia, il bel Paese dove per lavorare devi avere un permesso di soggiorno e per avere un permesso di soggiorno devi lavorare.

Ufficio postale di via Pizzardi, Quartiere San Vitale, ore 21.30

L'ingresso delle poste è in una strada chiusa, in fondo a una discesa, e poco visibile. Troviamo circa 50 persone, non sono in fila, qualcuno è attaccato al cancello, molti sono sparsi a gruppetti per la strada. Si chiacchiera molto. Quando arriviamo con le pizze, le brioches e il tè caldo veniamo accolti con diffidenza: "Ma sono gratis?" Ci mettiamo un po' a convincere tutti. A colpo d'occhio sono soprattutto donne, quasi tutti parlano benissimo in italiano e, strano ma vero, ci sono una decina di datori italiani. "Sono qua per regolarizzare una badante - dice uno di questi - sono una mosca bianca lo so, ma è più giusto che ci sia io qua, dopo tutto lei sta lavorando a quest'ora." Da due anni in Italia, come dimostra il suo italiano perfetto, ma ancora in attesa di regolarizzarsi. È una badante moldava, molto contenta della pizza, non smette di ringraziarci e di dirci quanto vive bene in Italia. "Sono stata in ospedale fino a un'ora fa ad assistere una donna anziana, non ho avuto tempo neanche per mangiare, qui con me ci sono mia figlia e mio genero, loro hanno fatto la fila per me."

Scopriamo subito che stranieri e italiani in fila si sono autorganizzati, hanno stilato una lista con l'ordine d'arrivo e ogni quattro ore fanno l'appello per verificare che siano tutti presenti.

"A me pare che sia un buon metodo - dice il datore di lavoro italiano - visto che le Poste non ci hanno pensato, speriamo che tutto vada bene."

Molto meno fiducioso il proprietario pakistano di un negozio di frutta e verdura. "È una situazione assurda, se qualcuno arriva qua domani mattina e vuole entra-



In fila per il permesso di soggiorno. Foto di Gaetano Massa

re, come si fa? Che valore ha questa lista? Secondo me domani ci saranno problemi."

Ufficio postale di via Mazzini, ore 22.00

La fila stavolta è più strutturata, anche qui sono in 50, ma quasi tutti dietro una transenna, seduti su sedie e sgabelli uno di fianco all'altro. Anche qui il melting pot è totale: tante donne ucraine, moldave, russe, marocchini, pakistani, bangladesi, cinesi e altri ancora. Tutti parlano tra loro in italiano. Un ragazzo avvolto in una coperta, seduto in disparte, è assorto nella lettura. È uno studente universitario fuori corso statunitense. Anche lui è un extracomunitario.

H. il marocchino ed S. l'indiano stanno discutendo. S. ha un casco in testa, zoppica vistosamente e mostra quasi fiero e col tono della persuasione la sua mano sinistra escoriata e la sua gamba destra tremolante.

"Ho fatto un incidente in motorino, come devo fare? Se resto qui tutta la notte, domani finisco all'ospedale." "Ti ho capito - gli risponde H. - ma non dirlo solo a me. Qui c'è tanta gente che sta aspettando. Se vuoi dormire qui io ho un letto a due piazze, non fare complimenti..." L'ironia non manca.

Poi, si volta verso di noi e continua a raccontarci di suo fratello "è stupido, in Marocco non gli manca niente, ma vuole venire in Italia per vivere male come me. Sapete come ho fatto a regolarizzarlo? Ho pagato 7.000 euro per una finta regolarizzazione, ma sapete che giro di soldi c'è dietro sta storia?"

Quello che ci racconta H. purtroppo non è una novità, la regolarizzazione diventa un business per sciacalli italiani e stranieri. Si finge di assumere qualcuno e lo si licenzia dopo qualche mese, senza che questo lavori un solo giorno. Le tariffe per le finte regolarizzazioni si aggirano sui 5.000 euro.

Ufficio postale di via Lincoln, ore 22.30.

Il numero delle persone è costante, anche la composizione mista, c'è una prevalenza di rumeni, data la vicinanza di Villa Salus. Incontriamo, infatti, molti amici. Costi, soprattutto, che ci racconta della solidarietà del quartiere.

"Ieri quando nevicava, un ragazzo appena uscito di casa e ci ha chiesto che facevamo tutti davanti a casa sua. Quando ha capito il motivo è tornato su ed è risceso con tè caldo per tutti." Mentre parliamo arriva un signore anziano e chiede timidamente se qualcuno vuole del tè; in una borsa di plastica ne ha due bottiglie.

Un'intera famiglia moldava si alterna per

tenere il posto nella fila. R. da qualche ora è subentrato a sua moglie, che nonostante la trentaquattresima settimana di gestazione ha tenuto il posto al marito fino alle 6 del pomeriggio. Lui ha 27 anni e fa il muratore. Lei ne ha 25, è laureata in letteratura moldova e un giorno vorrebbe insegnare. Fra un paio di settimane nascerà una bambina; R. sceglierà il nome, e sarà una sorpresa...anche per la moglie. M., un muratore rumeno rifiuta ridendo il nostro tè. "L'acqua fa la ruggine- e manda giù un sorso di grappa. Pensa al passato in Romania e dice che "sotto il regime potevano mancare la parola e la libertà, ma il lavoro si trovava."

Ufficio postale di strada maggiore, ore 23

Un po' meno folta la fila, stessa babele di lingue. Pare non ci sia nessun segno di tensione. Qui ci fermiamo a parlare con la signora P., una polacca sulla cinquantina che per sedici anni ha fatto la cameriera in un albergo e che ora fa la badante di una signora non vedente del 1911. Non vuole il tè, non le piace. Ma accetta la nostra compagnia e la nostra chiacchierata. Poi si lamenta del fumo passivo e del suo italiano imperfetto e simpatico. Vicino a lei una sua connaazionale, molto più giovane: insegnante di pianoforte in Polonia, addetta alle pulizie di uffici in Italia.

Ufficio postale di via Saffi, ore 23.30

Fila foltissima, circa 200, pigiati dietro una transenna, molti sono avvolti nelle coperte. Tutti vogliono il tè e le brioches, c'è molta più tensione. I volti sono tesi e preoccupati, cerchiamo di capire perché. Dopo pochi minuti parte l'appello. Una donna ucraina e un uomo rumeno confabulano, attorniti da una parte di fila, si farà un appello subito e un altro alle 4 del mattino, poi basta, chi non c'è, sarà fuori lista. La donna è molto energica, tiene la piazza in pugno senza problemi. Sale su una sedia e comincia l'appello. Legge solo numeri, per non creare confusione con la pronuncia dei cognomi. Inutile dirlo, la multietnicità è evidente. Ci sono 170 persone in elenco, la prima persona assente è la numero 35. "Ciao, buonanotte - la liquida clinicamente. Si va avanti, all'assenza successiva scatta la battuta che fa ridere tutta la fila "Numero 44, per te miss Italia finisce qui - e poi scoppia ridere anche lei, una ragazza che quel titolo lo meriterebbe.

Con le buone o con le cattive, anche qui l'autogestione sembra funzionare bene, tutti si augurano che funzioni fino alle 14.30 di martedì.

Oggi sappiamo che è andata così.

L'Associazione Amici di Piazza Grande Onlus è il luogo in cui i cittadini svantaggiati si organizzano per risolvere i propri problemi, per mettere assieme capacità e idee, per costruire occasioni di reddito, per affrontare il problema della abitazione, per migliorare le prestazioni dei servizi della città e per autogestirsi. L'Associazione, in oltre dieci anni di vita ha dato impulso ad una progettualità ricca di iniziative. Attualmente tra le attività di Piazza Grande ci sono il giornale, il BiciCentro, la Sartoria, il Servizio Mobile di Sostegno e lo Sportello di Avvocato di Strada.



VELOCITÀ BICI E BICICLETTE

Vendita biciclette usate
Ricarica biciclette usate

Reparazione e personalizzazione di biciclette
Livelli di personalizzazione per operatori affidati
alla riparazione di biciclette.

Riparazione e detenzione dell'attrezzo di Bologna
Iniziativa per combattere il mercato
delle biciclette rubate a Bologna

Aperiva in via Libia 69 dal lun al ven, dalle 9 alle 12, dalle 19 alle 17



Servizio Mobile di Sostegno

Questo servizio di sostegno
mobilità è nato da Piazza Grande
per aiutare un certo numero di persone
per poter uscire dal territorio di casa.

Il Servizio Mobile di Sostegno è un'attività di servizio
a breve e a lungo termine in città.

Per poter aiutare la mobilità di chi ha
bisogno di un mezzo di trasporto
adattato per poter uscire dalla casa.

Per info e prenotazioni
mailto:movilidad@amiciapiazzagrande.it
tel: 051 542328



Sartoria di Piazza Grande

- sartoria abiti nuovi
- abiti usati e curati
- a disposizione del settore linea donna
- vendita abiti usati
- pulizia e tintura su misura
- lavori di cucitura e riparazione abiti
- preparazione costume teatrale

La Sartoria è aperta in Via Libia 69
dal lun al ven dalle 9.00 alle 18.00,
il sabato dalle 9.00 alle 13.00.



Fare Mondi

La Cooperativa Fare Mondi
affonda le radici nel percorso associativo
degli aderenti all'Associazione
Amici di Piazza Grande Onlus.

"Ritiriamo i vostri vecchi computer
e pensiamo noi al loro riutilizzo
Sgomberiamo il solaio, la cantina
Forniamo un servizio per piccoli trasporti,
pulizia stabili e piccoli lavori di manutenzione"

Telefoni: 380.3585605 - 340.4706347
mail: faremondi@piazzagrande.it

Hai un furgone per noi?
La cooperativa Faremondi ha urgente bisogno
di un furgone per portare avanti le proprie attività.
Se puoi aiutarci chiama allo 051342328



"AVVOCATO DI STRADA"
Associazione Amici di Piazza Grande
Tel. 051 542328

EMAIL: bologna@avvocatodistrada.it

Lo sportello è attivo presso il BiciCentro in via Libia 69 dal lun al ven dalle 9.00 alle 18.00,
il sabato dalle 9.00 alle 13.00.

Il servizio è gratuito per chi ha difficoltà di
pagare per il debito fiscale.
Per info e prenotazioni

Suono presenti ogni mese allo sportello di VIA LIBIA 69
il martedì per il recupero dei crediti fiscali (CIRCOLARI) e del comune,
dalle 16.00 alle 20.00 per il debito fiscale personale.

Per info e prenotazioni o per conoscere gli sportelli di VIA LIBIA 69,
tel: 051 542328 o sul sito web www.amiciapiazzagrande.it

In via del Gomito 22, il **terzo giovedì del mese dalle ore 20 alle 21**

Per le EMERGENZE 24 ore su 24C sempre gratuita, chiamare il numero nazionale:
3899895695



cinque x mille...

...dignità x tutti

La destinazione del 5x1000 è una scelta importante, che non toglie il merito
della persona. Il programma di destinazione è l'Asso all'Associazione Amici di
Piazza Grande. Anche finanziando nelle attività di Via Libia 69 il nostro BiciCentro
dell'Associazione.

Codice fiscale **92038070378**

Cooperativa Sociale
Servizi per l'Ambiente

la Strada
di Piazza Grande

Via Antonio Di Vincenzo
26/F (BO) Tel e Fax
051 372 223 - 051 4158 361

Sito web: www.cooplastrada.it
Mail: info@cooplastrada.it

